

Le morti di Alessandro Galante Garrone, di Norberto Bobbio e di Nuto Revelli sono il segno dolorosamente tangibile di una stagione che si chiude. I testimoni e protagonisti - l'autentica "meglio gioventù" - di un momento fondante della storia nazionale se ne vanno e ci lasciano un fardello pesante. Sempre più complicato diventa occuparsi della memoria e delle forme della sua trasmissione. Un problema che va colto nella sua dimensione etica, prima ancora che in quella storica e politica, e che, per questo risulta tanto più complesso in un'Italia che sempre più sembra caratterizzarsi per un inquietante deficit etico. Complesso anche perché, da un decennio a questa parte, la memoria sembra essere diventata oggetto di una lotta accanita tra soggetti diversi, che egualmente si arrogano il diritto di costruirla, determinarla e, eventualmente, distorcere a proprio uso e consumo.

Dieci anni fa, all'indomani dell'insediamento del primo governo Berlusconi (il primo, nella storia repubblicana, di cui facesse parte una forza neofascista), il servizio pubblico radiotelevisivo si accingeva a celebrare i quasi cinquant'anni dalla Liberazione con la messa in onda di "Combat film", trasmissione che per la prima volta diede spazio e legittimazione a un messaggio - quello dell'equiparazione dei resistenti e dei combattenti di Salò in nome di una strumentale "pacificazione nazionale" - tanto vergognoso quanto privo di senso da un punto di vista storiografico. Certo "Combat film" non nasceva dal nulla, poiché già negli anni ottanta era andata affermandosi, e sempre la televisione aveva rivestito un ruolo non trascurabile in quel processo, una vulgata caratterizzata da un approccio per così dire "consolatorio" al passato fascista, di matrice sostanzialmente defelicianza. E, tuttavia, quel 1994 costituì un punto di non ritorno rispetto a ciò che in ambito pubblico si può legittimamente sostenere. Da quel momento prese il via una martellante, e tuttora vitale, campagna volta a delegittimare il valore della Resistenza e dei suoi protagonisti.

Un percorso che si è nutrito di polemiche infinite: si pensi alla riproposizione, in occasione del processo a Priebe, dell'annosa querelle sulla legittimità dell'azione di via Rasella; alla vicenda, sponsorizzata da An, legata ai libri di testo; alla rivalutazione delle ragioni dei "ragazzi di Salò" attraverso una sorta di revival della memorialistica saloina (vedi le opere di Mazzantini e di Vivarelli); infine alla denuncia del supposto oblio, da parte della storiografia, della "Resistenza dei militari" a vantaggio della "Resistenza rossa", e via dicendo. Ammesso (ma non concesso) che la Resistenza abbia mai costituito un patrimonio condiviso dell'identità repubblicana - e pensiamo alla monumentalizzazione del movimento resistenziale perseguita negli anni sessanta e settanta, che bloccava la Resistenza in una gabbia di riti cele-

La costruzione di una odiosa mitologia dei "vinti" che stempera ogni differenza nella comune scelta di combattere per l'ideale

”

brativi, depotenziandone la profonda carica antagonista - nel decennio che abbiamo alle spalle abbiamo assistito allo svolgersi di un percorso tutto teso alla delegittimazione della Resistenza nonché dell'antifascismo tout court. D'altro canto, avanzando l'ipotesi della caduta della Prima Repubblica, gli stessi suoi fondamenti ideali ed etici non avrebbero più ragion d'essere. E così la dicotomia fascismo/antifascismo viene azzerata e, tutt'al più, considerata alla stregua di casame ideologico utile soltanto a rinfocolare antichi odi e anacronistiche divisioni.

Per quanto concerne il versante storiografico, il decennio che ci precede è stato incredibilmente fruttuoso; gli anni novanta si sono infatti aperti con la pubblicazione dell'ormai imprescindibile opera di Claudio Pavone che, riappropriandosi di una categoria controversa e troppo a lungo appannaggio della destra nostalgica - quella di "guerra civile" -, ha permesso da un lato di indagare il versante soggettivo e morale della scelta partigiana e, dall'altro, di reinserire criticamente Salò nella storia nazionale. Lo stesso risultato hanno conseguito le altre opere su Salò

to che va da piccoli comuni di montagna al Parlamento europeo, su iniziativa della delegazione italiana del Pse. I Gap, Gruppi di azione patriottica, nascono all'indomani dell'8 settembre sotto la direzione del Partito comunista sulla base di una solida struttura organizzativa costituita da un nucleo di militanti passati attraverso clandestinità, carcere, confino e su una nuova, giovane, determinata generazione di antifascisti. A organizzarli personaggi come Ilio Barontini, comandante della Brigata Garibaldi durante la guerra di Spagna: la loro Resistenza si svolge nel contesto arduo della città, reticolo di forze di repressione fasciste e tedesche, di polizia e apparati statali rimasti in piedi, di civili e di spie. La città, centro burocratico e industriale cruciale per il proseguimento della guerra nazista, è il luogo in cui il conflitto sociale si fa sentire in modo più esplosivo, non a caso dove è più forte il Pci in virtù del suo rapporto con gli operai e il mondo della fabbrica, attivissimo nucleo resistenziale. In un simile contesto, in un Paese occupato e diviso, le modalità operative non possono che essere quelle di una guerriglia determinata e aggressiva,

Giorni di Storia

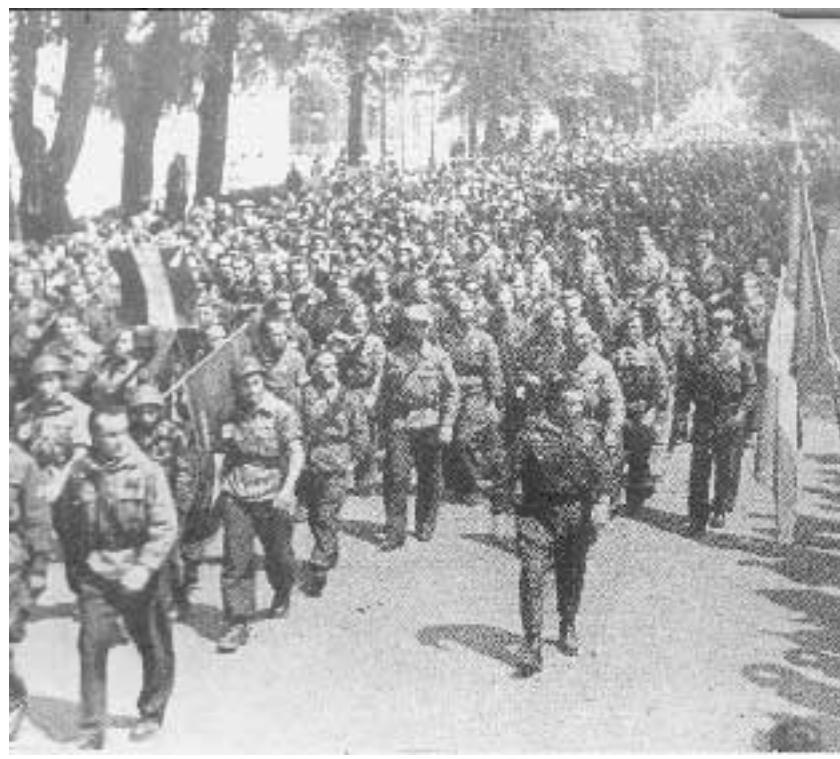
25 aprile 1945



L'ingresso delle forze partigiane a Torino

Il deficit etico e l'urgenza della memoria

L'inammissibile percorso di delegittimazione della Resistenza e dell'antifascismo



pubblicate negli ultimi anni; i volumi di Lutz Klinkhammer, di Dianella Gagliani e di Luigi Ganapini. E tuttavia, questo arricchimento sul versante della ricerca storica non ha trovato alcun riscontro sul piano del dibattito pubblico che, viceversa, si è dispiegato all'insegna della costruzione di una odiosa mitologia dei "vinti" e dei "ragazzi" che stempera ogni differenza etica nella comune scelta di combattere per l'ideale (non importa quale, ça va sans dire).

Per questa ragione, vale a dire perché è evidente la disonestà intellettuale di tale operazione, risulta tanto più grave che autori come Giampaolo Pansa accettino di prendere parte a questo gioco assumendosi l'oneroso compito di raccontare fatti - nel caso specifico gli episodi di giustizia partigiana dell'immediato dopoguerra - che, ci viene detto, "la storiografia antifascista ha quasi sempre ignorato di proposito, per opportunismo partitico e per faziosità ideologica". Singolare, poi, la giustificazione addotta da Pansa sulle motivazioni del proprio lavoro: "Dopo tante pagine scritte, anche da me, sulla Resistenza e sulle atrocità compiute dai tede-

schì e dai fascisti, mi è sembrato giusto far vedere l'altra faccia della medaglia. Ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale italiana, che cosa patirono, le violenze e gli assassinii di cui furono vittime". Ora, tralasciando il fatto che gli eventi di cui Pansa si occupa - così come pure le foibe, altro idolo polemico di una certa vulgata mediatica - sono stati oggetto di analisi storiografica approdando addirittura all'ambito della divulgazione (e penso, ad esempio, a "La resa dei conti" di Gianni Oliva, del 1999), è significativo che Pansa parli della "altra faccia della medaglia" facendo sfoggio del proprio spirito di par condicio.

Ma la storia non è terreno di par condicio, e non può esserlo nemmeno la memoria. Le distinzioni devono rimanere fondanti. Il punto non è interrogarsi, ad esempio, sulle motivazioni che spinsero giovani (ma anche meno giovani) ad arruolarsi nelle file di Salò, operazione senz'altro utile e che, non a caso, ha già trovato cittadinanza in ambito storiografico (vedi Ganapini), quanto far discendere dall'indagine sulla scelta l'equiparazione di coloro che combatterono a Salò con quelli che, invece, la propria vita la rischiarono, e spesso la persero, per la libertà.

Ogni giorno ci troviamo di fronte a nuovi e reiterati attacchi alla tradizione antifascista: è recente la pubblicazione, a cura del ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo, di tre agili volumetti dal titolo "Italiane", che ci invitano a onorare la memoria di numerose donne italiane, tra cui Claretta Petacci, Rachele Mussolini, l'attrice e torturatrice di partigiani Luisa Ferida e l'organizzatrice dei Servizi ausiliari femminili della Rsi Piera Gatteschi, alle cui figure "tutte noi dobbiamo dire comunque grazie". Fatti spesso tragicomici, che si è tentati di ignorare o liquidare in una battuta; e, tuttavia, non possiamo permetterci di farlo, poiché - è doloroso constatarlo - sul piano della costruzione del senso comune storico, è la vulgata "revisionista" ad avere la meglio sul rigore della ricerca scientifica.

È tempo, dunque, di elaborare nuove strategie di trasmissione della memoria affinché l'immenso patrimonio della tradizione antifascista, a rischio perenne di smantellamento, non vada perduto. Quali siano i modi per farlo è difficile dire, ma di certo può essere cosa utile ripartire dalla ricostruzione dei percorsi individuali, e la recente ristampa del diario del partigiano Giorgio Bocca, "Partigiani della montagna", ci offre un'occasione di riflessione in questa direzione. Nel tentativo di assolvere un compito arduo ma improcrastinabile, vale a dire, usando le parole dello stesso Bocca, "ricordare come sono andate le cose nel periodo più nero e umiliante della nostra storia, ricordare quella forte pagina di solidarietà e di civile dignità che oggi appaiono quasi impossibili".

Ilaria Lazzeri

La storia non è terreno di par condicio, e non può esserlo nemmeno la memoria. Le distinzioni devono rimanere fondanti

”

Giovanni Pesce, antifascismo senza tregua

I gappisti: un'umanità fatta di dilemmi di coscienza, paura, angoscia e solitudine, prudenza e rigore estremi

Al fronte dell'attacco continuo che la Resistenza subisce da tempo, ci sembra opportuno sottolineare l'urgenza di una narrazione di quelle vicende più ampia e sfaccettata possibile, in grado di rendere ragione della complessità irriducibile di una straordinaria esperienza e di rispecchiare il lavoro storiografico condotto in Italia negli ultimi anni. Contro l'adomesticamento e la semplificazione della figura del partigiano, che porge il fianco a un'inaccettabile equiparazione con i combattenti di Salò in nome di generici valori, in questo 25 aprile ci piace l'idea di riflettere su una figura di resistente controversa, negletta, stigmatizzata e fraintesa: quella del gappista. Recente (2003) è la ripubblicazione di "Senza tregua" di Giovanni Pesce - medaglia d'oro della Resistenza - edito nel 1967 e nel 1973 da Feltrinelli, così come è recente il documentario che il regista Marco Pozzi e gli autori Sergio Fiorini e Paola Pizzi hanno dedicato alla figura di Pesce e della moglie Nori. Presentato al Festival di Venezia 2003 nella sezione Nuovi territori il cortometraggio "Senza tregua" è circolato in sordina, con grande successo di critica e pubblico, in un circui-

to che va da piccoli comuni di montagna al Parlamento europeo, su iniziativa della delegazione italiana del Pse. I Gap, Gruppi di azione patriottica, nascono all'indomani dell'8 settembre sotto la direzione del Partito comunista sulla base di una solida struttura organizzativa costituita da un nucleo di militanti passati attraverso clandestinità, carcere, confino e su una nuova, giovane, determinata generazione di antifascisti. A organizzarli personaggi come Ilio Barontini, comandante della Brigata Garibaldi durante la guerra di Spagna: la loro Resistenza si svolge nel contesto arduo della città, reticolo di forze di repressione fasciste e tedesche, di polizia e apparati statali rimasti in piedi, di civili e di spie. La città, centro burocratico e industriale cruciale per il proseguimento della guerra nazista, è il luogo in cui il conflitto sociale si fa sentire in modo più esplosivo, non a caso dove è più forte il Pci in virtù del suo rapporto con gli operai e il mondo della fabbrica, attivissimo nucleo resistenziale. In un simile contesto, in un Paese occupato e diviso, le modalità operative non possono che essere quelle di una guerriglia determinata e aggressiva,

fonti di mai sopite polemiche all'interno dello stesso Cln in quanto accusata di essere causa delle rappresaglie tedesche e fasciste. I gappisti, per usare le parole di Pesce, attivo a Torino e Milano, "furono qualcosa di più e di diverso di semplici commandos". "Furono gruppi di patrioti che non diedero mai tregua al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei suoi fortificati. (...) Iniziarono una lotta dura e spietata, senza tregua contro i nazisti che ci avevano portato la guerra in casa e contro i fascisti che avevano ceduto la patria all'invasore, per conservare qualche briciola di potere". Sabotavano trasporti e parchi di locomotori, danneggiavano centri nevralgici di comunicazione, ostacolavano deportazioni, impegnavano le forze di repressione distogliendole da altri obiettivi, compivano attentati ai danni di ufficiali nazisti, repubblicani, spie e contro i centri della presenza nemica sul territorio. Organizzati in piccolissimi gruppi clandestini, composti per lo più da giovani e tra cui non mancavano le donne, agivano con un'accorta strategia che selezionava gli obiettivi: ridare fiducia ai

lavoratori impegnati nell'opera di sabotaggio alla militarizzazione della fabbriche, dimostrare la vulnerabilità del nemico alla popolazione stremata dalla guerra, diffondere la sfiducia tra le forze tedesche e fasciste. Sorprendente è lo spirito di iniziativa e la genialità rocambolesca con cui i gappisti, a fronte di un'estrema povertà di mezzi e risorse, riuscivano a fabbricare esplosivi e a ideare azioni, travestimenti e stratagemmi. Nel 1944 mezza dozzina di partigiani facevano ritenere che la città di Torino fosse circondata. Ogni azione era volta a colpire i responsabili di crimini ai danni della popolazione, degli operai o di altri resistenti; il dissidio di coscienza e il tormento causato dalla consapevolezza di una azione di guerra irregolare trovava la sua motivazione nella consapevolezza di dare un contributo fondamentale alla guerra di liberazione. A rendere abbagliante ancora oggi la figura del gappista è la dolorosa moralità dell'azione che si stava compiendo, nella consapevolezza che la durezza della guerriglia era l'odiosa necessità scaturita dal trovarsi di fronte un nemico meglio armato, numericamente superiore e spietato nella repres-

sione. Il libro di Pesce tradisce un'umanità fatta di dilemmi di coscienza, paura, angoscia e solitudine, prudenza e rigore estremi per evitare danni a innocenti, salvare la vita propria e quella altrui. Affrontare la propria paura avendo sotto gli occhi la violenza nazista e fascista, "pensare prima di agire e agire pensando" sono il mantra di chi vive credendo che "combattere significa avvicinare di un giorno, di una settimana, di un mese l'ora della Liberazione". Non sono terroristi personaggi come Pesce, combattente suo malgrado per aver "scelto di vivere liberi", che a Liberazione raggiunta depone le armi e conduce una vita "normale". È una figura non riducibile a una vaga e polisemica nozione di terrorismo, atemporale e non storicizzata: basti ricordare che, chiamato in causa dai Brigatisti rossi negli anni Settanta che si raccontavano come eredi dei Gap, ne prendeva duramente le distanze criticandone metodi, logiche e analisi. Inutile dire come le vittime tra i gappisti siano numerose, soprattutto se rapportate al numero esiguo di combattenti di una guerra strana e diversa da quella che si

svolgeva su colline e montagne. Ma non si confonda il ruolo del gappista con un generico eroismo, buono per tutte le stagioni: si tratta di persone che "in tempi normali non avrebbero torto un capello a nessuno", della "antica ispirazione alla giustizia che d'istinto ci porta a fianco di quelli che difendono la libertà". Da questo punto di vista saldare questo 25 aprile 2004 al drammatico conflitto internazionale in Iraq, in un clima incandescente di guerra, non significa evidenziare improbabili e storicamente insostenibili paragoni tra la Resistenza italiana e la rivolta irachena, ma invocare la pace in quanto rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, come sostenuto dalla Costituzione che nasce dalla Resistenza. A ricordarlo è anche l'oggi ottuagenario Giovanni Pesce che, consapevole della violenza della sua stagione, crede nella democrazia italiana, espressione di antifascismo e volontà di pace, che ha contribuito a creare. Come lui gli uomini e donne per i quali il 25 aprile 1945 è stato il giorno più bello della vita.

Enrico Manera